

DOPO IL VOTO

Un hinterland diverso da tutti gli altri con servizi che favoriscono la coesione con l'occupazione salvata dall'innovazione

Già nel '94 destra e Carroccio volarono. Ma due anni dopo l'Ulivo riconquistò i collegi. E adesso il Pd è diventato il primo partito

Voglia di legalità, così la Lega raddoppia a «Stalingrado»

Tra Milano e Sesto San Giovanni non c'è soluzione di continuità. Ma Sesto non è Milano, è diversa. Certo, nella Stalingrado d'Italia non ci sono più le grandi fabbriche che sfidarono il Terzo Reich, ma la città medaglia d'oro resta ancora un caposaldo del lavoro, come dimostra il flusso di pendolari equamente distribuito nei due sensi, da e verso Milano. La storica capacità di ospitare l'innovazione e un patrimonio quasi irripetibile di aree dismesse ha permesso di affrontare il nuovo secolo con una nuova pelle. E una trasformazione urbanistica di qualità ha permesso di attirare le sedi di aziende multinazionali e anche l'università statale. E chi poteva immaginarsi ai tempi in cui il tempo era scandito dalle sirene della Falck, della Breda, della Marrelli?

Ma neanche queste trasformazioni economiche hanno cancellato da Sesto i tratti sociali e politici di sempre: «Una rete associativa e solidaristica formidabile, fatta di circoli, associazioni, teatri e iniziative d'ogni genere - spiega Giancarlo Pelucchi, dirigente della Cgil regionale e figlio del fondatore della storica Libreria Sestese - che rende questo Comune da tutto l'hinterland». Altro che dormitorio di Milano, insomma, Sesto è sveglissima e vivace, anche se gli operai sono assai meno. «Ma questa non è Liverpool - sottolinea ancora Pelucchi - qui c'è stato un graduale ricollocamento, la città è ripartita anche senza fabbriche». Come è possibile, allora, che anche qui le urne abbiano premiato la Lega e bocciato la sinistra? Anche le mura di Stalingrado stanno scricchiolando?

«Leggete i numeri», è l'invito quasi sorpreso di Laura Barat, segretaria cittadina del Pd. E in effetti il voto dice che il partito di Veltroni è il primo della città con il 37,41% dei consensi contro il 32,99% del Pdl. Non è una

conferma, è una conquista, perché dalla prima metà degli anni novanta era il partito di Berlusconi ad avere la maggioranza relativa. «Partivano da un 30% e grazie alla nostra capacità di coinvolgimento e siamo riusciti a crescere», insiste la dirigente democratica. Ma coinvolgere chi? «Il terreno di riferimento è sempre quello, la straordinaria rete associativa di Sesto, anche se dovremo interrogarci su quella fetta di città che ha scelto la Lega».

Ecco il punto: la Lega. Anche qui. È vero, ha rastrellato meno che nel resto della provincia (10,88%) ma è pur sempre un raddoppio. Che suona ancora più come uno schiaffo se accostato al drammatico ridimensionamento della sinistra, che dal 15% della somma di Prc, Pdc e verdi passa al 5,17% di un cartello che ha coinvolto anche fuoriusciti dei Ds del calibro di Antonio Pizzinato, ex leader Cgil e sestese eccellente. «Si capiva che le cose non andavano bene - dice lui stesso - quando negli ultimi giorni ai mercati vedevi la gente andare verso i leghisti, questa è stata la manifestazione elettorale del profondo malessere che vive molta gente. Ma dovremo ricostruire un soggetto della sinistra europea del ventunesimo secolo...».

A Sesto S. Giovanni storica roccaforte «rossa» e soprattutto operaia, il Carroccio vola all'11%

di Giampiero Rossi / Sesto San Giovanni



Un operaio al lavoro al tornio in un'acciaieria a Sesto San Giovanni. Foto di Livio Senigalliesi

Qualcosa di simile era già accaduto nel 1994, con la prima ondata berlusconiana, ma poi la Lega ritornò a numeri meno ambiziosi. Ma che volti ha il malessere di una città di 80.000 abitanti che sta meglio di tante altre dal punto di vista economico e occupazionale e che vanta un livello di coesione sociale invidiabile? «La Lega interpreta a modo suo la preoccupazione della gente per la sicurezza - dice il sindaco Giorgio Oldrini - in una città dove il 12% della popolazione e il 20% degli iscritti alle scuole viene da tutto il mondo. Noi qui abbiamo portato da 9 a 16 milioni di euro la spesa sociale a sostegno della persona, i nostri asili e le nostre case popolari sono aperte a chi ne ha bisogno, indipendentemente dal passaporto, offriamo scuola, doposcuola, assistenza di ogni tipo agli immigrati e a tutti i cittadini che ne hanno bisogno. Però dico da "comunista di culla" - conclude indicando il prezioso ritratto di Marx, regalo di un ricco imprenditore - questo sforzo di solidarietà diventa insostenibile se non è accompagnato da risposte sul fronte della legalità e della sicurezza. Inutile girarci attorno. E sono convinto, come dimostra il voto, che il Pd si proprio la mescola di culture in grado di trovare questa sintesi senza cadere nella semplificazione leghista».

Il sindaco Oldrini (Pd): «La solidarietà è insostenibile se non accompagnata da risposte anti-crimine»

E se questa sintesi non verrà prodotta in fretta continuerà l'avanzata della Lega e della destra anche a Stalingrado? «Dovremo darci da fare perché ciò non accada - dice pacato Giovanni Bianchi, segretario provinciale del Pd che rivendica l'invenzione del concetto di "sestèsità" - ma quello che si è verificato, come nel 1994, è un fenomeno arrivato dall'alto, che investe la sfera mediatica e quindi ha attecchito anche in un territorio connotato come quello di Sesto. Ma ricordo anche che già nel 1996 Pizzinato ed io riconquistammo i collegi di Camera e Senato. Quindi - conclude - anche se a volte l'immagine mangia il territorio, dopo un po' il territorio torna se stesso».

L'INTERVISTA PAOLO FERRERO Il ministro di Rifondazione: molti dei nostri hanno pensato che non avessimo ruolo politico. Veltroni ci ha massacrato e poi ha perso

«Incapaci di incidere sull'azione di governo. E l'abbiamo pagato»

di Eduardo Di Blasi / Roma

Paolo Ferrero, ministro della Solidarietà Sociale nel governo Prodi ed esponente di Rifondazione, nell'affrontare l'analisi della sconfitta elettorale, va subito al dunque: «Abbiamo pagato il fatto che, non avendo realizzato il governo Prodi le cose che avevamo comunemente messo nel programma, molta della gente che ci aveva votato ha pensato che noi non avessimo un ruolo politico».

Lei è stato ministro di quel governo...

«Io credo che il problema fondamentale sia stato sulle politiche economiche. Il governo ha attuato un enorme programma di risanamento. Il rapporto deficit-Pil è passato dal 4,6% all'1,9%. Gli accordi di Maastricht ci obbligavano ad arrivare al 2,5%. Che vuol dire che nel 2007 si potevano spendere 8 miliardi di euro in riduzione delle tasse su stipendi e pensioni, misure degli anziani, e invece non si è fatto. La logica dei due tempi, prima il risanamento e poi si vede, che ha visto realizzato solo il primo tempo, è stata devastante per noi. Come l'accordo di luglio. La sinistra è stata schiacciata, e noi siamo usciti schiacciati anche dalle urne. Legato a questo c'è il fatto

che il Pd ha lavorato a fare il pigliatutto a sinistra ed è riuscito nello splendido risultato di massacrare noi e di perdere a mani basse con Berlusconi».

Tra i vostri elettori si contano molti astenuti, e diversi che hanno votato Lega...

«Quando dico che non siamo riusciti a segnare l'utilità sociale della sinistra intendo anche questo...».

Come farete adesso a ritrovare una funzione politica senza rappresentanza parlamentare?

«Dobbiamo ripartire dal socia-



le. Perché credo che le contraddizioni sociali siano destinate ad aumentare: siamo in una fase non certo di sviluppo e la destra farà politiche non positive per le classi lavoratrici. Le contraddizioni sono destinate ad aumentare. Dobbiamo cominciare da lì. E penso che questa è una partita che ci giochiamo in diretta concorrenza con la destra, perché il rischio che abbiamo è che al peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro possano portare a dinamiche di guerra tra poveri o a soluzioni neocorporative in cui ognu-

no si aggiusta come può con il proprio datore di lavoro. Il nostro problema è nel costruire dei percorsi che invece diano uno sbocco nei termini di ripresa di un conflitto di classe, o, se vogliamo, di un conflitto del basso contro l'alto».

Nichi Vendola afferma che il simbolo della Sa sia stato avvertito solo come un logo che copriva roba vecchia...

«A me non convince la dialettica nuovo-vecchio come spiegata. Credo che il nostro problema sia che non siamo riusciti a mostrare una nostra utilità sociale».

Per rilanciare questa lotta del basso contro l'alto, questo simbolo può essere

rimesso in campo?

«Rimane intatto il problema dell'unità a sinistra e della valorizzazione di tutte le forme in cui si partecipa politicamente. Io ritengo si debba cercare un percorso partecipato e costruito perché è evidente che quello della Sa, così come l'abbiamo fatto, non ha funzionato. E credo si debba fare un percorso che parta più dal basso e più ragionato. Spesso viene fuori la parola "accelerazione". Io penso che le accelerazioni, quando si è pestato la testa contro il muro, non sono una buona soluzione. Così come ritengo sbagliato l'arrocamento. Sono due reazioni sbagliate alla sconfitta. C'è un problema di radica-

mento sociale, e di riflessione anche sulle forme. In questo quadro la mia idea è che le forze politiche che ci sono non siano un ostacolo ma una risorsa. E quindi credo sia sbagliato porre il tema dello scioglimento dei partiti o dell'unità "con chi ci sta"».

Resta il problema dei tempi...

«Dopo una scoppola del genere bisogna partire subito, e credo che l'appuntamento di sabato a Firenze, quello convocato da Ginsborg, così come il nostro comitato politico di sabato e domenica siano dei punti di passaggio importanti».

La strategia di Rifondazione di portare i movimenti al

governo del Paese, lei la giudica fallita...

«Naufragata. Per due elementi. Da una parte le forze della sinistra moderata non sono state coerenti con quanto scritto nel programma. I poteri forti su tutti i punti decisivi sono stati più forti di noi. Il secondo è che mi aspettavo che le organizzazioni sindacali giocassero un ruolo di difesa forte della loro parte».

In che senso?

«Penso alla redistribuzione del tesoretto, ma soprattutto all'accordo sul Welfare. Di fronte a un accordo sindacale che chiedevamo di migliorare, sono rimasto impressionato che le organizzazioni sindacali dicesse "non si tocca"».

C'era stato il referendum dei lavoratori...

«Ma se noi l'avessimo migliorato, secondo lei, quei 5 milioni di lavoratori che hanno votato "sì" avrebbero votato "no"?».

Però il fatto che si fossero pronunciati significa in qualche modo che la pensavate in modo diverso...

«E forse lo si vede anche dal voto di oggi. Nel senso che non mi sembra che il Pd tra i lavoratori sia andato quell'ira di dio. Chi a Mirafiori aveva fischiato Cgil, Cisl e Uil a dicembre 2006, non credo abbia votato tanto a sinistra».

DOPO LA SCONFITTA

Alchimie sbagliate, ma i valori restano

di Marina Boscaino

ha continuato ad interpretare il proprio lavoro con rigore, serietà, impegno. Dal 2001 dalle pagine di questo giornale ho potuto raccontare, scrivere, commentare la scuola e chi della scuola si occupava. Non preoccupandomi di attardare o smussare giudizi a volte anche molto critici. Tra scuola vissuta e scuola raccontata: la Costituzione, riferimento imprescindibile.

Più che di una sconfitta si è trattato di una polverizzazione: nel giro di due giorni è stata cancellata dalle Camere una parte fondante della memoria del nostro passato. Quella memoria che la buona scuola si adopera a preservare, salvaguardandola dalle accuse di anacronismo, di retorica. Difendendola - come dovrà strenuamente difenderla - dagli attacchi

di un pensiero unico e omologante che, riducendo a merce valori, istanze, idee, culture, ne decreta la legittimità, la possibilità di esistere attraverso il metro del profitto. L'impressione è che, da oggi, l'impegno non possa che raddoppiare, farsi più energico e convinto. Che esista comunque, al di là della cruda concretezza dei dati, una società che sa ancora indignarsi; che non è disposta a mollare; che saprà tornare a partecipare e a impegnarsi. Una società disorientata, che ha bisogno di riprendere ossigeno; sostenere alcuni principi non è una battaglia residuale, ma significa difendere l'asse portante della nostra parte sana: inclusiva, profondamente democratica, resistente - la Re-

sistenza, le resistenze - alle violazioni, alle oppressioni, alle imposizioni arbitrarie, ai monopoli di menti e spiriti. Il referendum del giugno 2006 ci ha consegnato la certezza di un Paese che - in larga parte - in questa Costituzione crede ancora. Due anni di governo in chiaroscuro, gli errori della sinistra o improbabili operazioni di alchimia politica non possono aver cancellato quella convinzione: che è cultura democratica, che è partecipazione. Che è un sistema di valori condivisi accolti dalla sinistra, spesso da essa determinati. Continuerò a volere per i miei figli e per i miei alunni un mondo in cui sia data loro la possibilità di pensare; di esistere pensando, criticamente, il reale. Di esserci partecipando, attivamente, criticamente ancora, alla

sua costruzione. Un mondo in cui modalità divergenti prevalgano sul beccherismo, sull'aggressività gratuita, sul qualunquismo di un pensiero unico non perché condiviso, ma perché istillato con la forza implacabile dello spot, della visibilità sguaiata, del successo determinato da parametri differenti da competenze e capacità. Un mondo sobrio, complesso, non indifferente. Un mondo laico, dove credere dia il senso di una scelta consapevole. E da qui che una parte della nostra società può ripartire. E da qui che la sinistra deve essere capace di ricostruirsi: attraverso un coraggioso processo di rinnovamento, che non può che partire dalle ceneri del 13 e 14 aprile. Per individuare paradigmi differenti, che parlino, con una lingua comprensibile e vicina, ai molti che ritengono che la liquidazione di memoria, idee, valori sia una tragedia storica e uno sperpero di potenzialità per il futuro. Che la paralisi produca morte. E che c'è bisogno di Sinistra, oggi più che mai.

«Come ricominciare? Dal basso, ma senza arroccarsi. E dico no all'idea di sciogliere i partiti»